

giochi letterari

SETTE SCRITTORI

PER «RACCONTARE TRIESTE»

Il «gioco» letterario, promosso dalla Biblioteca Civica e diretto da Valerio Fiandra e Pietro Spirito, è abbinato al Festival del Film di Fantascienza, ed è dedicato al tema «Co-Scienza & Fantascienza»: sette autori saranno ospiti di Trieste dal 28 al 30 settembre per scrivere un racconto che abbia come sfondo o soggetto la città. I racconti verranno raccolti in un'antologia. Partecipano Romolo Bulgaro, Barbara Garlaschelli, Nicoletta Vallorani, Giampaolo Proni, Sergio Valzania, Marcello Vicchio. I sei scrittori incontreranno il pubblico venerdì. Il settimo scrittore è un anonimo «cyber».

esordi

SFIORARSI, INCONTRARSI, SCONTRARSI. LA VITA È QUESTA

Roberto Carnero

Avavamo già parlato di Luigi Dellarbo a proposito del romanzo *Opere di bene*, pubblicato dal piccolo editore ravennate Fernandel. *Voilà*, l'altro suo libro d'esordio, uscito pressoché in contemporanea con il primo, conferma le qualità di scrittura di questo autore quasi quarantenne, lombardo di nascita ma nizzardo d'adozione: stile terso e pulito, ritmo narrativo veloce e accattivante, buona capacità nel dosare descrizione, azione e dialoghi. Se *Opere di bene* si caratterizza per un plot romanzesco vero e proprio, *Voilà* potrebbe essere definito un «romanzo ad episodi». I vari capitoli si concentrano sulle vicende di diversi personaggi, che solo occasionalmente e sempre, comunque, casualmente si incontrano, si incrociano, si sfiorano, senza giungere, se non in pochissimi casi, ad una vera e propria interazione.

Sono, tra i tanti, un professore di letteratura all'università della terza età, un veterinario donnaio, una biologa con l'hobby della fotografia artistica, immigrati marocchini ed algerini alle prese con la difficoltà di trovare lavoro, un sacerdote che una volta al mese indulge ai piaceri della carne (in senso culinario...), una donna divorziata disperata perché la chiesa la esclude dai sacramenti, una bambina al centro di una famiglia che si sta spaccando, una ricca ereditiera che sottoscrive uno strano testamento, un avvocato parigino di successo che deve nascondere qualcosa alla moglie, donne sole che cercano di esorcizzare la propria condizione di abbandono allevando ignari gattini, mariti insoddisfatti in cerca di avventure omosessuali, un figlio che in una sauna per soli uomini finirà per incontrare suo padre...

A prima vista questo procedimento potrebbe sembrare caratterizzato da un eccessivo frammentismo: al lettore rimane la curiosità di sapere che fine fanno i personaggi una volta abbandonati dall'autore. Quest'impressione viene però bilanciata dallo sfondo, che unisce i diversi episodi: Nizza, ripercorsa da Dellarbo nelle sue luci e nelle sue ombre, nel sole e nella notte, nel suo lungomare ma anche nei suoi vicoli più remoti, nella ricchezza e nella povertà dei suoi vari abitanti. Quest'ultima - il fare interagire, ad esempio, borghesi benestanti ed extracomunitari senza un soldo - sembra una sorta di costante nei vari momenti del libro, un'occasione per una denuncia non moralistica ma pur sempre dettata da ragioni etiche. In ogni caso, l'autore non indulge a troppo facili schematismi nell'analisi sociologica. Manifesta al contrario una costante pietà umana nei

confronti dei casi, spesso tristi, dei suoi personaggi. I quali non sono mai davvero felici. Sono infelici anziché no. Non infelici in modo tragico, disperato. È l'infelicità dolce-amara di un vissuto quotidiano comune. «Sei stato sposato?», si sente chiedere il dottor Dupont dalla bella Christine. «Naturalmente, come tutti. Poi è finita», risponde con non chalance. La possibilità del fallimento fa parte delle regole del gioco. E anche Dellarbo, come i suoi personaggi, appare convinto che «la realtà è come è» e che «non ha senso giudicarla». Non resta allora che «giocare al tavolo della vita le carte che ci sono toccate in sorte: punto e basta».

Voilà
di Luigi Dellarbo
Piero Manni Editore
pagine 152, lire 28.000

Guy Debord, situazione cinema

Venezia gli rende omaggio. Ed esce il primo saggio italiano sui film dell'autore della «Società dello spettacolo»

Eminenza grigia del pensiero intransigente e rivoluzionario del secondo Novecento, Guy Debord ha sferrato l'attacco al sistema nel suo libro a tesi *La società dello Spettacolo*, che da subito si è imposto come bibbia della cultura non omologata e del rifiuto di un presente che domina l'uomo e nega la sua autenticità. Oscuro profeta capace di una straordinaria intensità di stile e di pensiero, Debord è stato a più riprese interpretato come l'antesignano della critica al dominio dei media e dell'informazione. Debord è stato il visionario che ha scagliato l'ultimo anatema contro una società destinata alla morte, il poeta del sogno di vita dell'Ultimo Uomo.

Guy Debord nacque nel 1932. Dopo l'adesione al movimento lettrista, tra le cui file militava anche Jean Baudrillard, Debord uscì polemicamente per fondare l'Internazionale Situazionista, gruppo di elaborazione che raccolse le migliori menti di una generazione, da Vaneigem a Pinot-Gallizio, e che ebbe un ruolo decisivo nell'edificazione della grande «situazione» dell'incendio sessantottino di Parigi. La parola e la pratica dei situazionisti - il movimento più radicale e paradossale della seconda metà del Novecento, il primo a porre il superamento dell'arte e la critica della vita quotidiana alla base della propria azione - segneranno e influenzeranno fortemente, insomma, il movimento del maggio 1968. Autore de *La Società dello Spettacolo* (1967), Debord riprese la penna per denunciare le ultime mistificazioni del Sistema con i *Commentari sulla Società dello Spettacolo* (1988) - pubblicati in un unico volume da Baldini&Castoldi. È morto suicida a Parigi, il 30 novembre 1994.

Il lato più segreto, più invisibile e meno noto dell'opera di Debord fino a oggi è probabilmente quello cinematografico: i tre lungometraggi e tre cortometraggi realizzati fra il 1952 e il 1978, invisibili da decenni per esplicita volontà dell'autore, saranno integralmente riproposti - in accordo con gli eredi - alla Mostra del Cinema di Venezia in copie nuove appositamente ristampate. La riproposta permetterà di vedere quanto, nell'appassionato e lucido confronto di odio/amore per il cinema, Debord abbia costituito un'opera rara e misteriosa, un testo filmico-filosofico di straordinaria malinconia e compattezza, dove la riflessione durissima sullo spettacolo e la sfida a esso si compiono nel cinema stesso.

Debord regista anomalo, naturalmente, altamente poetico, fortemente contro il cinema e dentro il cinema. In occasione della retrospettiva a lui dedicata dalla Mostra di Venezia, verrà pubblicato *Con(tro) il cinema* (a cura di Enrico Ghezzi e Roberto Turigliatto, Editrice Il Castoro, pagine 192), il primo libro edito in Italia sull'attività di cineasta del filosofo francese.

Tratti dal volume - che raccoglie testi inediti in Italia dello stesso Debord e saggi critici di autorevoli come Olivier Assayas o Asger Jones - pubblichiamo in questa pagina, per gentile concessione dell'Editrice Il Castoro, *Attestati* di Guy Debord e un breve scritto della moglie Alice.

“ Ho esordito con una pellicola senza immagini. Schermo bianco per le parole, nero per il silenzio



REFORMES



CHLOROFORME



Guy Debord

Le rare opere della mia giovinezza sono state speciali. Bisogna ammettere che le univa un gusto della negazione generalizzata. Era in grande armonia con la vita reale che conducevamo allora. L'arte moderna era stata, e per poco tempo sarebbe stata ancora, critica e rivoluzionaria. «Nel mondo della decomposizione possiamo mettere alla prova le nostre forze ma non farne uso». In questo, molte cattive intenzioni trovavano coperture quasi onorevoli. Io ho esordito con un film senza immagini, il lungometraggio *Hurléments en faveur de Sade*, nel 1952. Lo schermo era bianco sulle parole, nero durante i momenti di silenzio, che andavano via via dilatandosi: l'ultimo piano sequenza nero durava, da solo, ventiquattro minuti.

A ogni modo, si attraversa un'epoca come si passa la punta della Dogana, vale a dire piuttosto rapidamente

«Le condizioni specifiche del cinema permettevano di interrompere l'aneddoto con delle masse di silenzio vuoto». Sollevati dall'orrore, i cineclub gridavano troppo forte per sentire il poco che avrebbe ancora potuto sconcertarli nel dialogo.

Asger Jorn mi ha procurato, nel 1958, un'occasione per spingermi ancor più lontano. Ho pubblicato delle *Mémoires* che francamente si componevano solo di citazioni molto assortite, senza neppure che ci fosse una frase, anche breve, scritta da me. Ho regalato quell'antilibro ai miei amici, tutto qui. Nessun altro era stato messo al corrente della sua esistenza. «Volevo parlare la bella lingua del mio secolo». Non tenevo in modo particolare ad essere ascoltato.

Nel frattempo, nel 1953, io stesso, con un gessetto, avevo scritto su un muro di rue de Seine annerito dalla patina degli anni il terribile slogan «Non lavorate mai».

Dapprincipio si è creduto che scherzassi (il passante che ha salvato il documento per la storia aveva pensato di fotografare la scritta per destinarla a una serie di cartoline postali umoristiche).

In ogni caso, al loro tempo, di quelle *Mémoires*, non ho detto il minimo bene. E non credo che ce ne sarebbe di più da dire oggi. Avevo sentito immediatamente la mia sobria indifferenza nei confronti del giudizio pubblico, poiché a quest'ultimo non era nemmeno più consentito di vedere l'opera. Il tempo di queste convenzioni non era forse superato? Così le mie *Mémoires*, dopo trentacinque anni, non sono mai state messe in vendita. La loro notorietà deriva dall'essere state diffuse solo alla maniera del *potlatch*: sarebbe a dire del regalo di lusso, che sfida l'altro a restituire in cambio qualcosa di ancora più estremo. Persone così altezzose dimostrano in questo modo di essere capaci di tutto, ma nel loro senso. Queste poche precisazioni chiariranno meglio quanto fossero fondate le ragioni per riassumere quel momento come ho fatto nel mio *Panegirico* del 1989: «Le nostre uniche manifestazioni, rare e brevi nei primi anni, volevano essere completamente inaccettabili; da principio soprattutto per la forma, e più tardi, approfondendosi, soprattutto per il contenuto. Esse non furono state accettate».

Alla Festa dell'Unità di Modena la grande mostra di Sebastião Salgado dedicata agli emigranti del Terzo Millennio

In cammino insieme ai diseredati della Terra

Il progetto fotografico di Sebastião Salgado si intitola *In cammino*, e la mostra del fotografo brasiliano ha realmente camminato su e giù per l'Europa. Da Roma Parigi. Prossima tappa, la Festa provinciale dell'Unità di Modena, dove approderà domani e rimarrà fino al 24 settembre (orario dalle 18 alle 24, per le scuole aperture straordinarie su prenotazione). Da Modena, poi, *In cammino* continuerà per due anni il suo tour nei più grandi musei del mondo.

Le immagini di *In cammino* (organizzata insieme a Contrasto e a cura di Lélia Wanick Salgado) sono state raccolte sulla strada e testimoniano la dimensione di massa delle grandi migrazioni, un evento cruciale del nostro tempo, per scelta e per necessità. Le trecento fotografie che raccontano il drammatico movimento dei po-

poli nei cinque continenti sono un documento storico sull'umanità in cammino frutto di un progetto di indagine fotografica che dal '93 Sebastião Salgado - con la sua agenzia Amazonas - ha realizzato su quella che si può definire la grande saga del nostro tempo.

In sette anni di lavoro, attraverso più di trentacinque paesi, il fotografo brasiliano ha percorso le diverse strade dell'esodo per documentare l'epopea di centinaia di milioni di persone che spezzano i legami con le loro radici, opponendosi a una stabilità a volte millenaria. Cinque i capitoli nei quali si suddivide il progetto: «Emigranti e rifugiati: l'istinto di sopravvivenza»; «La tragedia dell'Africa: un continente alla deriva»; «America Latina: esodo dalle campagne, caos nelle città»; «Asia: il volto del nuovo mondo urbano»; «Ritratti di bambini in cammino».

Sgarbi Urbani
Sgarbi ha detto...
...le visite ai musei delle scolaresche sono delle inutili deportazioni che costringono i ragazzi a entrare in luoghi dove dovrebbe regnare il silenzio
Urbani ha detto...

«Miniera di carbone» Questa foto è stata scattata da Sebastião Salgado a Dhanbadi, nello stato di Bihar in India, nel 1989

